



TITOLO	La stanza del figlio
REGIA	Nanni Moretti
INTERPRETI	Nanni Moretti, Laura Morante, Jasmine Trinca, Giuseppe Sanfelice, Stefano Accorsi, Claudia Della Seta, Silvio Orlando, Tony Bertorelli, Luisa De Santis, Dario Cantarelli, Eleonora Danco
GENERE	Drammatico
DURATA	98 min. - colore
PRODUZIONE	Italia – 2001 – Premi: David per miglior film, a Laura Morante (attrice protagonista) e a Nicola Piovani (musiche) – Palma d'oro a Cannes 2001 per miglior film e premio della Critica internazionale – Nastro d'argento 2001 per migliore regia

Giovanni Sermonti è uno psicoterapeuta che divide la sua vita tra i pazienti e la propria famiglia: la moglie Paola e i due figli adolescenti. Una famiglia come tante, con gioie e problemi, ma comunque quella che chiunque potrebbe definire una “famiglia felice”. Un giorno d'autunno un terribile evento giunge a spezzare i delicati equilibri su cui ogni nucleo familiare si fonda: la morte improvvisa di Andrea, il figlio. La vita va a pezzi, tutto quello che era ovvio, normale, scontato (e qualche volta forse fonte di preoccupazione) precipita nel vuoto dell'assenza, di un legame spezzato per sempre



Il regista romano è tornato dietro la macchina da presa per *La stanza del figlio*, abbandonando il taglio diaristico delle ultime pellicole, per narrare una lancinante storia di dolore.

Protagonista del film non è l'atavico *alter ego* morettiano Michele Apicella ma lo psichiatra Giovanni, uno che per professione aiuta i suoi pazienti ad elaborare fobie e lutti nel tentativo di superarli o quanto meno mitigarne gli effetti; la politica e la società non esistono e la

superarli o quanto meno mitigarne gli effetti; la politica e la società non esistono e la

Roma storico - politica è stata sostituita con Ancona e, più ancora, con il suo mare protagonista e avvolgente.



Giovanni, oltre alle soddisfazioni professionali, ha una vita felice anche sul versante familiare: è sposato con una splendida moglie ed ha due figli adolescenti con i quali cerca in continuazione il dialogo. Il tranquillo *ménage* di una normale famiglia di provincia viene squassato dall'interno dalla morte del figlio, scomparso per un incidente durante un'immersione subacquea.



La famiglia si ferma davanti alla morte: nessuno dei tre superstiti sa apparentemente superare la perdita, ognuno reagisce interiorizzando il dolore e distaccandosi dai congiunti, compreso lo psichiatra (e padre) Giovanni, che si scopre vittima d'un ironico rovesciamento dalla condizione di terapeuta a quello di paziente. Proprio Giovanni è il più traumatizzato in tal senso, perché continua a ripensare cosa



sarebbe successo se fosse riuscito a convincere il figlio a correre con lui quella maledetta mattina, invece della programmata escursione in barca con gli amici: una telefonata di un paziente glielo aveva impedito ed il ragazzo era andato con i coetanei, ora Giovanni non riesce ad evitare di incolpare lo pseudo-suicida – che ha scoperto di voler vivere una volta colpito da tumore – per quell'involontaria richiesta di aiuto domenicale.

Una vicenda oggetto di decine di film, narrata da Moretti con grande coraggio e realismo, senza mai scivolare nel patetico, raggiungendo anzi vertici di drammatica crudeltà; sembra che il regista voglia dire non solo che al dolore non si può sfuggire, ma che l'unica cosa giusta da fare in questi casi sia lasciare che ci avvolga e ci annienti. E allora seguiamo questa famiglia nelle tappe che ognuno di noi ha percorso quando ha perso una persona cara: l'annuncio, i riti dolorosi ma inevitabili, il ritorno ad una "normalità" che di normale non ha proprio nulla...



Si assiste alla rappresentazione di un dolore violento e inaccettabile che piomba sullo spettatore come fosse reale. Fino all'inquadratura impietosa di un catalogo di bare, si spera in qualcosa di meno grave ed irreparabile della morte; ed invece ecco la sequenza della chiusura della bara di Andrea, la fiamma ossidrica, le viti che a una ad una senza

pietà chiudono per sempre un capitolo della vita di tutti:

Ho insistito sulla scena in cui la bara viene sigillata perché io, come Giovanni, non sono credente, e per me quello è il momento in cui tutto finisce, per sempre.

La stanza nel figlio lascia intravedere nel finale un ritorno alla vita, con la famiglia in qualche modo riesce a mettere insieme i cocci della disgrazia: ma senza retorica – e qui sta la bravura di Nanni Moretti – senza sbalzi di registro e, soprattutto, senza facili vie d'uscite sentimentalistiche tipiche del cinema americano. Qui non ci si inventa un finale alternativo o un fantastico tuffo nel passato: l'unico modo realistico per risentirsi vicino ad un figlio troppo giovane per



morire è transitare tra i poster della sua camera, aprire l'ultima estemporanea lettera annunciatrice di un flirt nascosto, risentire all'infinito sul lettore Cd una canzone che a lui sarebbe piaciuta (*Leitmotiv* malinconico della seconda parte del film).

Vie normali, banalizzanti nel loro realismo, talora stupide per la spontanea ingenuità di certi gesti o modi di fare, di taluni palliativi emotivi che non servono al problema né offrono soluzioni, ma fanno intuire un passaggio o un cambio di direzione interiore.

Come sopravvissuti Giovanni, Paola e Irene ritorneranno "a casa", in una giornata di sole e luce accecante, con le loro diverse esperienze che serviranno a ricostruire una nuova e differente quotidianità. Il finale è meravigliosamente irrisolto, ma solo apparentemente: il mare, un viaggio reale che inizia, quello dei due ragazzi accompagnati al confine con la Francia, e un altro che finisce, quello della famiglia di Giovanni. I tre, madre, padre e figlia, stanno sulla riva del mare, ognuno per conto suo, ognuno con il suo dolore. È l'unico modo per esserci, per continuare a essere, in silenzio. Il dolore è ineliminabile.



Nel suo film più toccante in assoluto il regista romano ha saputo condensare in immagini l'inarrestabile vuoto della morte vissuta dalla prospettiva di chi resta, di chi ha perso un figlio o un fratello: un vuoto da confinare in un'indefinita terra di mezzo, ma che resta sempre lì. Aver dato forma e sostanza ad un indelebile dolore segna lo zenit emotivo del cinema morettino.



Dal punto di vista tecnico ne "La stanza del figlio" appare misurato l'uso dei movimenti di macchina, mai eccessivi i flashback, bellissima la scelta di rendere con diversi punti di vista dell'inquadratura la realtà da

un lato ed i desideri dall'altro. La fotografia accompagna in modo significativo la narrazione, facendosi più cupa man mano che la tragedia prende spessore, aumentando i toni di grigio, smorzando il colore.

Tutto è *evocato* da oggetti, immagini, cose non dette, silenzi, appunto. Le azioni mancate comunicano dolore. La scena (splendida) di Giovanni che fa notare alla moglie come tutti gli oggetti nella cucina siano sbeccati, rotti, incollati alla meno peggio è emblematica: gli oggetti comunicano il dolore, la frattura (in tutti i sensi) che attraversa la famiglia dopo l'incidente in acqua. La cucina, poi, è ancora di più un luogo simbolico: è lì che il figlio è visto per l'ultima volta, è lì che vediamo la famiglia riunita per la prima volta, all'inizio del film.

Moretti dunque sa giocare con la risata e la battuta amara e sarcastica, ma un momento dopo sa parlare di dolore, di morte e dello strazio che l'accompagna senza perdere profondità e vigore, senza tentativi melodrammatici di far piangere lo spettatore o ridere con facile ironia, evitando il rifugio in scontati epiloghi a lieto fine.



Critica

"A 47 anni Nanni Moretti cambia: fa un film intimista molto drammatico, senza commedia né ironia, senza autobiografia né analisi generazionale, senza politica, senza Italia problematica, insomma senza le caratteristiche che hanno fatto il successo del regista. Semplice, commovente e bello".

Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*, 9 marzo 2001

"L'appartamento è lindo, ordinato, con libri e arredi di buon gusto. Sommeso e garbato, spesso sul filo dell'ironia, il protagonista assiste una schiera di pazienti spesso in realtà impazienti. Fra costoro spiccano, ciascuno con i suoi problemi, Stefano Accorsi, Claudia Della Seta e soprattutto il bravissimo Silvio Orlando, al quale tocca un personaggio con un peso singolare nell'arco della vicenda.."

Tullio Kezich, *Corriere della Sera*

"C'era una volta la felicità. Difficile dire in che cosa consisteva: essere giovani, sentirsi bene al mondo, trovare un che di armonioso in tutto quello che ci circonda, nelle persone, nel lavoro, a casa, in famiglia. Un'esistenza serena, senza picchi e senza abissi. La felicità di Giovanni e Paola e dei loro giovani figli Andrea e Irene, protagonisti di *La stanza del figlio*, di Nanni Moretti.."

Luigi Paini, *il Sole – 24 ore*

"Aprile, la nascita. La stanza del figlio, la morte. Solo l'affilato umorismo di Moretti può portarci al cinema in massa, a condividere esperienze così radicali. Nanni Moretti, diventato uomo, assomiglia sempre di più agli uomini autorevoli di una volta, come quei laici, radicali o socialisti con barba e baffi d'inizio secolo, che incutevano soggezione (e magari nascondevano retroscena.."

Silvana Silvestri, *Il Manifesto*